

4. IL VATICANO II E L'ORDINE NOSTRO ALLA VIGILIA DEL 213° CAPITOLO GENERALE¹

Le annotazioni che seguono sono state presentate all'incontro delle comunità generalizie, svoltosi il 16 marzo 2013 presso il "Marianum". Sono state riviste e precisate, pur riportando essenzialmente ciò che oralmente avevo illustrato, per rispondere alla richiesta di pubblicazione in vista del Capitolo generale 2013.

Premessa

Ringrazio per avermi dato l'opportunità di comunicare alcune riflessioni che si propongono di instaurare una motivata relazione tra *memoria storica, presente e immediato futuro*. La *memoria storica* s'incentra sul Concilio Vaticano II; il *presente* è l'Ordine nostro considerato nella contemporaneità e l'*immediato futuro* guarda al prossimo Capitolo generale. Relazionare il passato con il presente e il futuro è un'operazione ardua e complessa, e così mi è apparsa mentre cercavo di articolare qualche pensiero.

I limiti dell'intervento

A scanso di equivoci, il mio intervento può essere ascrivibile al genere delle "suggerzioni", delle "evocazioni", degli "orientamenti" con qualche proposta, piuttosto che a un'esposizione strutturata, articolata e organicamente compiuta. È da leggersi come un'*operazione simbolica* nel senso di *mettere insieme (symballo)* le coordinate del tempo "per suggerire", come fa un simbolo, per "dare a pensare".

Un ulteriore limite del discorrere riguarda una mia disparità di conoscenze concernenti gli ambiti temporali cui mi riferisco, che declinerei in 3 punti:

a. mi sento relativamente informato con un discreto approfondimento di dati circa il Vaticano II. Desidero attestare che l'evento conciliare e il suo spirito, che si comunica a noi tramite la lettera (i Documenti), in sintonia con la coscienza ecclesiale che coinvolge il magistero e la cordiale e intelligente adesione della gran parte del Popolo santo di Dio, è «come la *grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX*, in esso ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre» (GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, [6 gennaio 2001], n. 57).

Il Concilio è porto di approdo e porto aperto a dinamiche partenze per vivere la fede nel Dio di Gesù Cristo, nella contemporaneità, *in ecclesia*. Mi confermano in questo sentire le problematiche della *ricezione*, sviluppate in questi cinquant'anni, che credo di conoscere abbastanza bene.

Può essere utile precisare, da parte mia, che non condivido, nel modo più assoluto, la concezione di un Concilio di rottura, di marca lefevbriana; condivido, invece, l'ermeneutica di un Concilio di riforma che, nella dinamica di *Traditio/traditiones e progressio*, nell'ottica di un ritorno alle fonti, non esclude, nella continuità, delle discontinuità proprie di un cammino di maturazione.

In questa prospettiva leggo, quale frutto singolare di ricezione conciliare nell'Ordine, le nostre *Costituzioni* e tutto ciò che esse hanno orientato nei vissuti del frate, delle comunità, delle giurisdizioni dell'Ordine. Esse sono il frutto di "un lungo cammino" raccontato sinteticamente nella pregevole *Lettera di approvazione definitiva* (25 marzo 1987) del Priore generale fr. Michel M. Sincerny e riportata in apertura del testo costituzionale, prima del *Decretum* della Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari e la *Regola di S. Agostino*. Le *Costituzioni* testimoniano un metodo di codificazione e di spiritualità da mantenere vivo, forse non valorizzato negli ultimi anni: Parola di Dio (Evangelo), Vaticano II, Vita dell'Ordine, dove l'evento conciliare emerge quale

¹ Arch. gen. OSM, Prot. 190/2013.

“opera aperta”, non un idolo o un mito, bensì “opera aperta” che diventa attuandola, segnata da determinati segni dei tempi, segni che comportano una loro storicizzazione e, per questo, passibili di superamenti e di ulteriori confronti interpretativi con i segni dei tempi odierni.

b. Circa la conoscenza che ho dell’Ordine oggi, pur arricchita da un discreto numero d’informazioni sulla ricezione conciliare avvenuta al suo interno, soprattutto informazioni documentabili tramite opere, scritti, testimonianze, è certamente relativa anche perché i vissuti delle comunità sono ormai di dimensioni planetarie. Posso contare sul diuturno contatto con uomini e donne di culture molteplici che mi permettono di essere sensibile alle esperienze e, quindi, di avere una certa intelligenza dei vissuti arricchiti dalle numerose informazioni provenienti dalle nostre giurisdizioni, ma sono consapevole dei limiti conoscitivi.

Il fattore più rilevante che condiziona il mio conoscere e non facilita la mia riflessione è individuabile nella diversità di generazioni che si possono rapportare al Vaticano II. Vi sono, nell’Ordine, generazioni che hanno partecipato alla preparazione, allo svolgimento del Vaticano II e hanno vissuto speranze e processi di rinnovamento evangelico e ricezioni, a volte traumatiche, legate a trasformazioni epocali di contesti culturali irrigiditi; vi sono generazioni che hanno avuto modo di assaporare e di vivere il clima di trasformazione e speranza conciliare (ritengo di far parte di questa generazione); ma soprattutto vi sono ormai generazioni che conoscono relativamente cosa sia stato un Concilio, ciò che ha comportato, generazioni che non possono contare sul coinvolgimento di un’esperienza emozionale di rinnovamento, di trasformazioni.

Le diverse generazioni, tuttavia, sono accomunate da un “sentire” che non facilita forse la valutazione per la sua difficile prendibilità; sembra emergere, a tratti, nelle generazioni conciliari, maggiormente presente nelle generazioni posteriori, comprese le attuali, un “sentire” che qualificherei come il *dare per scontato* che ci sia stato il Vaticano II, il *dare per scontato e vivere dell’acquisito*, avvolti in un *torpore grigio e nebbioso* che si accontenta del solo pane (cf. *Mt* 4, 4). Perché è vero: nell’Ordine si è diffuso il senso del rispetto del frate come uomo, persona, nella comunità; al frate si danno possibilità di maturazione; si vive una certa dinamica comunitaria che coinvolge tutti; si prega con forme di qualità, dando la possibilità di un coinvolgimento della propria cultura, dei sensi e dei sentimenti personali. Questo e altri valori, soprattutto quelli che comportano tensione operativa ideale come la scelta con e per i poveri, l’attenzione al creato, la fedeltà ad un ministero parrocchiale, santuariale, di studio, di vita contemplativa, di rinnovata sensibilità per e con i fedeli laici, le Diaconie, gli Istituti secolari, la Famiglia Servitana.

Nonostante tutto questo, lo scontato sembra non far emergere più in mezzo a noi profeti che scuotano, e non si sa fino a quando. Sembra che si sia tramandata, da bocca ad orecchio, la parola d’ordine del *semplicismo*, mistura di scontato e rassegnato, nel vedere e fare le cose, piuttosto che la parola d’ordine della “nobile semplicità evangelica”, capace di armonizzarsi con la prudenza che aderisce umilmente alla terra (cf. *Mt* 10, 16), ben sapendo che la terra è madre e matrigna, rifugio e inciampo e comporta discernimento, non giudizio, ma discernimento, a volte non indolore.

c. Alla non facile conoscenza dei vissuti si aggiunge l’altra difficoltà di dover riferirsi al prossimo Capitolo generale senza la conoscenza della documentazione preparatoria, con la sola conoscenza del tema generale fresco di comunicazione con la convocazione del 213° Capitolo generale (13 marzo 2013) a firma del Priore generale fr. Ángel M. Ruiz Garnica: “Ecco la Serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola” (*Lc* 1, 38), e la conoscenza di un probabile documento mariologico-mariano in elaborazione.

In un certo senso il mio guardare al futuro attinge a relative motivazioni, ma di converso mi permette letture forse più suggestive e liberamente più provocatorie.

Alla luce di quest’ampia *Premessa* articolerò le mie riflessioni sul Vaticano II, l’Ordine, il Capitolo generale, considerando alcuni contenuti che ritengo fondamentali; chiavi di volta del Vaticano II e che, pur avendo già orientato l’Ordine, hanno la necessità di ulteriori considerazioni per l’oggi alle soglie di un Capitolo generale, nella speranza che, nella verità in carità, abbiano una risonanza nel Capitolo stesso, in un modo o nell’altro.

1. *Orientamenti fontali del Vaticano II: principi ispirativi attuali per l'Ordine*

Per riconsiderare gli orientamenti che hanno guidato i lavori delle sessioni conciliari e che sono, con sfumature diverse, concretizzati nei suoi Documenti, sono di particolare importanza:

- la Costituzione Apostolica *Humanae Salutis* (25-12-1961), Costituzione di indizione del Concilio;
- il Radiomessaggio di Giovanni XXIII (11-9-1962) ad un mese dall'apertura dell'assise conciliare;
- e, soprattutto, il fondamentale Discorso programmatico di Giovanni XXIII *Gaudet Mater Ecclesia*, all'apertura del Concilio l'11-10-1962.

1.1. *Ravvivare la speranza*

Il beato Giovanni XXIII, con rigore che nasce dalla fede, invita a rivolgere lo sguardo a Cristo, *Lumen Christi*, luce che risplende e risplenderà nei secoli: sì *Lumen Christi. Ecclesia Christi, Lumen Gentium*, e orienta il Concilio a dissentire dai profeti di sventura che nei tempi moderni non vedono che prevaricazioni e rovine, dimenticando la lezione della Storia.

L'Ordine, ciascun frate, guardando a Cristo, ispirandosi a sua Madre (*Cost. 6*) conserva nel suo cuore, tenacemente, la speranza viva (viva perché fondata sul Risorto) che non delude e favorisce con parresia il confronto con i nuovi segni dei tempi che attraversano la modernità senza temere le trasformazioni in atto anche se sembrano confermare “prevaricazione e rovine”, ridimensionamenti, abbandoni di luoghi, fatiche di vivere e di comprendere, tradimenti e debolezze con emorragie economiche, insicurezze di varia natura.

La speranza da alimentare invita a guardare con stupore “i segni” di questi tempi brevi: il fatto che l'Ordine diventa, non a caso, ancora la “*sesta città di rifugio*”, così come si esprime la *Legenda de origine Ordinis*, 2, ultimo luogo di salvezza voluto da Dio. La “*sesta città di rifugio*” ha oggi nomi impensabili prima del Vaticano II: India, Filippine, Indonesia, Myanmar, Uganda, così come prima del Vaticano II ha voluto significare l'*implantatio Ecclesiae* o presenza missionaria in altri grandi Continenti. Senza perdere di vista, tuttavia, che le terre originarie della “*sesta città*”, per la loro specificità, non sono da considerare sterili.

Tuttavia, la nobile semplicità evangelica, per rafforzare la speranza non può sottrarsi ad una verifica circa il tipo di prudenza messi in atto nei processi di ristrutturazione avvenuti e che avvengono in diverse giurisdizioni. Non so se le ristrutturazioni o la chiusura di “*città di rifugio*”, in alcuni luoghi sia stata occasionata più da mancanza di coraggio che da *vis* profetica. Cosa dire dell'abbandono di alcune comunità in Italia, in Austria, in Belgio, in Albania, in Ungheria, in Irlanda...? Quale testimonianza di tenacia evangelica, invece, ci comunicano le nostre Sorelle Serve di Maria nell'essere rimaste in Albania, in Ungheria, nel Congo e in altre realtà africane!

La ristrutturazione in atto ha dato vita ad una nuova esperienza per l'Occidente. Esperienza, tuttavia, da valutare perché la speranza che sembra ravvisarsi non sia fallace. È importante riflettere sulle motivazioni che portano alcune giurisdizioni a venire in aiuto di altre perché il fuoco delle “*città di rifugio*” non si spenga. Nel passato, il processo motivazionale che ha condotto alcune giurisdizioni alle *implantationes ecclesiae* è stato un puro andare missionario, amore all'evangelo (da considerare, tuttavia, senza eccessivi idealismi). La forza di questo andare non è stato, quasi sempre, se non pura gratuità? Cosa si può dire per l'oggi? Vi è amore all'evangelizzazione o ha finalità materiali?

Guardando al prossimo Capitolo generale si fa più vivo il desiderio che i fratelli capitolari siano animati da una vivissima coscienza di favorire una rinnovata speranza nei frati e nell'Ordine, speranza che deve essere alimentata da una vera passione, un essere battezzati da quel fuoco (lo Spirito Santo) che Gesù ha voluto portare e desidera che avvampi (cf. *Lc 12, 49*), contro ogni intristimento proprio dei profeti di sventura. Fuoco pasquale che illumina la notte e non ha paura della notte, la illumina e la riscalda.

Dovrà essere fugata l'impressione che la passione di essere protesi verso Dio (*Regola di S. Agostino*, 3) languisca e si è incapaci di guizzi e scintille di fuoco. Il Capitolo contribuisca ad alimentare il fuoco della speranza che forse cova sotto la cenere e favorisca il contributo di tutti perché unanime sia la messa in comune di soffi umani, di molti che attizzano il fuoco che attende di avvampare.

1.2. Rinnovare la vita

Un secondo orientamento che ha guidato il Vaticano II è indubbiamente la preoccupazione pastorale di *far crescere (augere)* sempre più la vita cristiana e meglio adattarla (*accomodare*) alle esigenze della Contemporaneità, quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti. In questa prospettiva, all'interno del Popolo santo di Dio e della vocazione universale alla santità, il Concilio ha voluto e steso, nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa, *Lumen Gentium*, un capitolo riguardante i Religiosi (n. 43-47). In esso sono reperibili principi teologici essenziali. Il capitolo è stato preceduto dalle prescrizioni della Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium* circa la revisione del *Rito della Professione religiosa* e da alcune indicazioni per l'*Ufficio divino* (cf. Cap. IV) e seguito dal Decreto *Christus Dominus* che valorizza la collaborazione dei religiosi con i vescovi per la vita diocesana, il loro aiuto nell'apostolato (n. 33-35) e, infine, dal Decreto *Ad Gentes* con l'invito a promuovere la vita religiosa tra l'attività missionaria e l'impegno missionario degli Istituti religiosi; senza ovviamente tralasciare il testo base sul rinnovamento della vita religiosa, il Decreto *Perfectae Caritatis*.

L'Ordine nostro si è immesso con coraggio, fiducia e speranza nel solco di rinnovamento della sua vita secondo i dettati conciliari. Non sono mancate tensioni ma l'approfondimento del proprio carisma e l'identità dei Servi di Maria si sono sintonizzati con il processo di aggiornamento, rinnovamento della sua vita. L'Ordine si è rinnovato non dovendo ricorrere a trasformazioni d'identità, come è accaduto per altre famiglie religiose che hanno dovuto ripensare e riorientare le finalità del proprio vivere religioso *in ecclesia* e nel mondo. Attesto con sicurezza che tramite le fasi preparatorie e l'elaborazione del testo delle nostre *Costituzioni* e le fasi attuative, è stata approfondita significativamente e rafforzata l'identità del nostro essere Servi nella sua connotazione mariologico-mariana.

Ho fatto il noviziato a Monte Senario nel 1964-1965. Noviziato che resta la mia isola ferma ed esperienza indimenticabile, ma che, tuttavia, io considero una base per un'identità che è maturata notevolmente nel cammino di rinnovamento dell'Ordine, assieme all'Ordine.

L'istanza orientativa di rinnovamento, nella contemporaneità, non deve perdere la sua forza evangelica e profetica. La tiepidezza del vivere (il peccato più grande, come ci ricordava fr. Giovanni M. Vannucci, ispirandosi ad *Ap 3, 14s*) è sempre in agguato, non solo nelle Chiese di antica cristianità.

Non è sufficiente pensare che viviamo il frutto di un rinnovamento avvenuto. Le giurisdizioni più giovani hanno un duplice impegno davanti a loro: inculturare l'essere Servi e il rinnovarlo, per non trasporre unicamente i modelli di vita servitana ma soprattutto transignificare i temi che la costituiscono. L'attenzione al rinnovamento fa crescere il nostro senso di appartenenza e di identità sia religiosa, sia ecclesiale, sia umana.

Riflettere su come sia stato possibile, per un Ordine non grande, come il nostro, assumere la carica orientatrice e le direttive del Vaticano II ed attuare quel rinnovamento voluto dal Concilio, mi pare assai utile per riflettere su come il rinnovamento odierno possa trovare nel Capitolo generale una consapevole maturazione orientatrice e un nuovo impulso.

Il rinnovamento nell'Ordine (legislativo, istituzionale, amministrativo, spirituale...) è stato reso possibile, certamente dall'impulso del Concilio, ma soprattutto perché vi è stata una sinergia di frati, organismi che hanno operato, forti di una ricca e previa preparazione, pensata e orientata da vivissime istanze religiose, culturali, spirituali e favorita dai diversi superiori.

Parallelamente all'impegno missionario l'Ordine ha curato l'impegno culturale a vasto raggio. Non è un caso che la Commissione istituita per attuare la Riforma liturgica voluta da Giovanni XXIII (*Codex Rubricarum*, 1960) vede coinvolti frati dell'Istituto storico OSM, dell'Archivio dell'Ordine, della Facoltà «Marianum».

L'Ordine si è preoccupato della sua vita di preghiera valorizzando frati sensibili, preparati e formati con precedente lungimiranza in istituzioni non solo italiane, che qualificassero l'eucologia, l'innografia, il santorale, preoccupati di dare forma e purificare la sua memoria storica. Sono stati coinvolti frati studiosi, sensibilizzati alla storia dell'Ordine, che di fatto sono alle origini del rinnovamento della storiografia servitana del cinquantennio post-conciliare. L'Ordine, pur non unanime, ha favorito la nascita e lo sviluppo della Facoltà «Marianum», che ha significato e inciso sullo sviluppo mariologico-mariano della sua identità. Fa impressione vedere pubblicate sulla Rivista *Marianum*, tra il 1950 e il 1960, le rassegne bibliografiche di mons. G. Philipps, che sono state valorizzate, in più passaggi, per l'articolazione dei paragrafi del capitolo VIII di *Lumen Gentium*.

Se si dovesse esplicitare il fulcro o il filo rosso del rinnovamento della nostra vita religiosa, ciò che lo ha favorito e rafforzato, non avrei alcun dubbio a significarlo nell'attingere alla memoria storica del suo patrimonio secolare. L'Ordine è stato aiutato nel processo di rinnovamento perché orientato da una memoria storica vivace. Alla memoria storica il prossimo Capitolo non potrà sottrarsi e non potrà non prendere coscienza che essa è un'urgenza per l'Ordine oggi.

Segnalo due aspetti ai quali prestare attenzione per trovare soluzioni orientatrici a sostegno del rinnovamento futuro.

Il primo aspetto è la situazione precaria delle nostre istituzioni centrali a servizio della memoria storica: *l'Archivio storico* e *l'Istituto storico*.

Abbiamo un ricchissimo *Archivio storico* che langue, forte ancora della passione indomita e ammirevole dell'Archivista, part-time, il sig. Odir J. Dias, ma ormai vacante nell'erogazione dei servizi per diversi giorni al mese. L'Archivio conserva carte vive, oserei dire "sacre" nell'offrire vissuti molteplici, carte testimoniali che facilitano il confronto di vita con chi ha costruito il servizio a Dio e alla Vergine.

Abbiamo un *Istituto storico* che arranca e fatica nel progettare, limitato e scoperto su competenze fondamentali, come ad es. il Medioevo. È sintomatico che l'ultimo numero di *Studi storici OSM* 2013, coperto dalla preziosa *Bibliografia servitana*, è frutto reso possibile con il patrocinio del «Marianum», tramite il suo Bibliotecario fr. Silvano M. Danieli.

L'*Archivio storico* e l'*Istituto storico* devono trovare risoluzioni di vasto respiro nel cercare di preparare frati che potranno dare frutto, anche se non nell'immediato. Non lasciamoci condizionare da un sentire superficiale e ottuso che considera le due istituzioni come italiane, forse europee, dimenticando che la vivacità nel passato ha visto coinvolti frati di diverse giurisdizioni extraeuropee.

Il secondo aspetto riguarda sempre il problema degli Archivi quale memoria storica delle diverse giurisdizioni, anche più recenti, o di comunità di nuova istituzione. Come sono conservati, e se lo sono, questi Archivi conventuali, provinciali, vicariali? Chi se ne prende cura? L'attenzione alla conservazione e alla cura di documentazione archivistica favorisce il fondare sulla roccia la memoria di ogni "sesta città di rifugio", l'alimentarla di senso vissuto, conforta nel vedere il già costruito anche per le generazioni che si susseguono e incoraggia il non ancora in divenire.

2. "Balzo in avanti" e promozione della comunione

Agli orientamenti delineati è necessario aggiungere e adattare all'oggi l'istanza del *balzo in avanti*, come sottolineava ancora il b. Giovanni XXIII. *Balzo in avanti* verso un approfondimento dottrinale e una formazione delle coscienze, unitamente alla *promozione della comunione* all'interno della Chiesa, nella prospettiva di un autentico ecumenismo, con lo sguardo alle altre religioni e all'umanità e l'incidenza di queste istanze nel nostro Ordine.

Leggerò queste istanze con l'aiuto e la guida orientatrice delle quattro Costituzioni conciliari: *Sacrosanctum Concilium* (SC) – *Lumen Gentium* (LG) – *Dei Verbum* (DV) – *Gaudium et Spes* (GS), rilevando, ancora una volta, solo alcuni aspetti.

2.1. “Balzo in avanti” e formazione liturgica (SC)

Nel Discorso di chiusura del 1° periodo conciliare, l'8 dicembre 1962, il b. Giovanni XXIII ebbe a dire: «Non a caso si è iniziato con lo schema sulla sacra liturgia: i rapporti dell'uomo con Dio». E ancora Paolo VI, nel discorso di chiusura del 2° periodo il 4 dicembre 1963 (cinquant'anni fa!) ebbe a dire che il tema della sacra liturgia è il primo «nell'eccellenza intrinseca e nell'importanza per la vita della Chiesa».

Il dettato conciliare sulla liturgia, celebrazione del Mistero Pasquale nella Chiesa sacramento di salvezza, ha trovato nelle nostre *Costituzioni* una risonanza e una mistagogica traduzione di principi e di prescrizioni pastorali di alta qualità, pregi riconosciuti da molte persone qualificate.

Il *De reverentiis*, primo capitolo delle *Costituzioni* precedenti al 1968, al di là del suo valore storico-tradizionale, non può essere paragonato con le prescrizioni così ricche dei testi sulla liturgia e sulla preghiera delle attuali *Costituzioni*, ivi compreso tutto ciò che concerne la liturgia e la pietà verso s. Maria.

Questi rilievi vanno completati con due aspetti riguardanti l'incidenza liturgica nell'Ordine:

a. mentre maturava il testo costituzionale e veniva codificato, l'Ordine, tramite alcuni suoi frati, *iniziava* ad incidere, con apporti qualitativi, sulla riforma liturgica della Chiesa voluta dal Concilio e la riforma liturgica incideva sulla vita liturgica dell'Ordine (si pensi all'intenso, qualitativo, progressivo e costante lavoro della CLIOS e di alcune Commissioni liturgiche OSM nazionali);

b. la forza di rinnovamento liturgico che di fatto ha cambiato la nostra mentalità di celebrare e pregare, a parte rarissimi casi di singoli frati, non ha suscitato fenomeni di rottura di tipo lefebriano, come sta accadendo in alcuni Ordini religiosi. Al contrario ha suscitato un vero clima di attese per attuare e vivere la forma liturgica proposta dai libri liturgici (*Ordines*) riformati o attuare e vivere la forma liturgica o dei sussidi di pietà che a scadenza ritmata la CLIOS editava dagli inizi degli anni Settanta.

Nonostante questa ricchezza non dobbiamo abbassare la guardia. Desidero attirare l'attenzione su uno dei “dieci modi sicuri per sminuire l'insegnamento del Concilio” stilati dallo storico statunitense John W. O'Malley, “modi” che possono interessare altri aspetti di vita, oltre la stessa liturgia: «10. *Fare della propria opinione sul Concilio una profezia che si realizza per il semplice fatto di essere annunciata.* Questo principio non riguarda tanto l'interpretazione errata del Vaticano II quanto piuttosto l'utilizzazione di opinioni per determinare il modo in cui ora esso sarà attuato e recepito. Il principio è pericoloso in mano a chiunque, ma specialmente in mano a coloro che hanno l'autorità di rendere operativa la loro opinione. Al riguardo, coglie nel segno il motto del “Partito” immaginato da G. Orwell nel romanzo *1984*: “Chi controlla il passato controlla il futuro; chi controlla il presente controlla il passato”» (*Il Regno-Attualità* 4/2013, p. 78; *America* 208 (2013) 3, 4. 2. 2013, 27).

Nell'Ordine si è compreso certamente il senso teologico della liturgia, opera divina e umana, incentrata sul Mistero Pasquale. Tuttavia a me pare che sia necessario fare un ulteriore *balzo in avanti* per quanto concerne la comprensione e l'attuazione della “attiva partecipazione” sia nella preghiera comunitaria che nella liturgia celebrata con il popolo sacerdotale. Ancora una volta è opportuno andare oltre lo scontato e aprirsi ad una vera *arte del celebrare*, che comporta l'intelligenza non solo di *che cosa* è la liturgia, e il *come* la liturgia, ma postula un'intelligenza del *perché* si celebra e si prega per mezzo dei riti e delle preghiere, superamento di interiore/estriore, individuale/comunitario, attivismo/quietismo. L'arte del celebrare, che si apprende in modo sempre rinnovato, deve qualificare il nostro orare e agire, dai Sacramenti alla preghiera oraria, ai pii esercizi, alla sobria preghiera d'inizio e conclusione della mensa. Si lotti contro le improvvisazioni

superficiali, non si banalizzi la dinamica rituale che il celebrare instaura: l'io, il tu, l'Altro, il Tu che grazia.

Non ho avuto modo di verificare da quanto tempo un Capitolo generale non dedica un po' di attenzione alla preghiera. Il 50° di promulgazione di SC potrebbe essere un'occasione. D'altra parte non sarà fuori luogo ricordare, in vista di una formazione permanente, alla luce del Cap. XV sullo sviluppo integrale del Servo, l'art. 113 delle *Costituzioni*: «È essenziale che il frate si impegni seriamente nella progressiva scoperta del valore e della necessità della preghiera», guardando alla Vergine (art. 24), altissimo esempio di creatura orante.

2.2. Il “balzo in avanti” sulla Parola di Dio attestata dalle Scritture, nella vita del frate e della comunità (DV)

Prima del Concilio ho conosciuto frati che mai avevano tenuto un'omelia, anche perché l'omelia non era contemplata in una celebrazione. Nel riassaporare la fontalità della liturgia l'Ordine si è sentito impegnato a riassaporare il gusto della Parola di Dio attestata nelle Scritture. Approfondire e vivere la Parola, lampada ai nostri passi, spada vitale, ha trovato singolare impulso tramite la *Dei Verbum*, con il risultato che diversi frati riacquistavano la parola per proclamare la Parola di verità, con beneficio anche per loro stessi.

Come per la storia e la liturgia, l'Ordine non era demunito di frati studiosi della Scrittura. Così, per mezzo di numerosi frati la Parola è diventata più presente, più ruminata, più spezzata nelle comunità di impegno apostolico. Questi fratelli sono riusciti a comunicare l'amore per la Parola e hanno facilitato il passaggio del testimone ad altri fratelli che nel frattempo si preparavano nello studio e nella riflessione. Alcuni frati hanno contribuito a far vivere, a rilanciare, a far amare la *Lectio divina* nelle sue articolate sequenze, sempre adattabili, in ampi contesti ecclesiali, oltre quelli delle comunità.

Non mi pare un caso che il Capitolo generale guardi a Maria, serva della Parola. Non sarà da dimenticare l'art. 24b delle *Costituzioni*, anche per la sua forza progettuale e programmata: «Ad imitazione della Vergine vogliamo vivere nell'ascolto della Parola di Dio (*Lc 2, 15.51; 8, 19-21 e parall.; 11, 27-29*), attenti ai suoi richiami nel nostro intimo, negli uomini, negli avvenimenti e in tutto il creato. Questo atteggiamento ci porterà a scoprire i segni dei tempi e ad essere fedeli ai valori che la Chiesa, nella sua missione profetica, deve annunciare ed attuare».

Ma quale “balzo in avanti” ci si può attendere? Un primo balzo nella prospettiva della formazione dovrà coinvolgere un maggior impegno nello studio esegetico e di teologia biblica, anche dopo la preparazione teologica di base. Lo studio della Parola è un processo di ricchi approfondimenti che comportano rinnovate conoscenze. Lo studio esegetico è previo ad ogni parola sulla Scrittura. Esso aiuta a non dire corbellerie su testi che rivelano tutta la loro ricchezza soltanto con una lettura non superficiale. Nella nostra Facoltà «Marianum» le ore dedicate allo studio delle Scritture sono in numero maggiore rispetto alle altre materie. Questo è da esigere anche negli altri centri di studio frequentati dai nostri studenti.

Ma il frate non si può arrestare allo studio di base e il faticoso confronto di approfondimento con testi esegetici rafforza e conforta nella comprensione vitale della Parola. Sto pensando anche ai frati più giovani. Non si sentano colmi unicamente dei corsi teologici che hanno perseguito di fresco. La preparazione avuta è base, speriamo solida e di qualità, per permettere di affrontare, con il progredire dell'età, argomenti concernenti la Scrittura che li aiuti ad arricchire, con la Parola, mente e cuore e dare loro una possibilità in più di confrontarsi con la storia in divenire.

Un secondo “balzo in avanti” deve coinvolgere il nostro preparare, comunicare, fare un'omelia. L'omelia esige cura e attenzione. È vero che la Parola è viva e opera oltre la parola umana, ma la parola umana non deve essere pietra d'inciampo. Come per il celebrare, fare un'omelia è dell'ordine dell'arte del dire.

A me pare che fra i fedeli in genere, nei diversi continenti, stiano maturando delle esigenze per quanto riguarda il pane della Parola spezzato. Si è più critici che in passato, perché nuove

informazioni scritturistiche fanno parte della formazione diretta o indiretta dei credenti, e non solo di loro. Non ho molti riscontri circa la qualità omiletica dei nostri frati. I relativi riscontri lasciano intravedere che molto cammino resta da fare, e spesso mi giungono lamentele da alcuni angoli della terra. La responsabilità degli omileti nelle parrocchie, nei santuari, nelle comunità è grave e seria. Il compito di trovare parole fresche, non scontate, non tiriterie moraleggianti né discorsi cattedratici è una delle sfide future per tutti i frati.

Un terzo “balzo in avanti” da compiere riguarda la *Lectio divina*. Come per altre esperienze di fede, facciamo in modo che essa non languisca nelle nostre diverse comunità. Poiché esige cura, si corre il rischio di dedicarsi alla *Lectio* comunque, senza la cura necessaria. La sciatteria è ciò che concorre alla “rovina” della *Lectio*. Là dove si compie regolarmente, non valorizza a sufficienza il momento di attualizzazione e di trasformazione orante della Parola riflettuta e meditata. Non è fuori luogo mettere in relazione questo momento orante, che fatica a vivificare la nostra preghiera con la resistenza alla comunicazione nei nostri Capitoli conventuali. Sembra che i frati siano stati e siano formati all'*anaffettività*: il timore di esprimere, davanti a tutti, sensi e sentimenti, le ragioni del cuore, le ragioni di opinioni non condivise. Il momento orante della *Lectio* è atto fiduciale non solo al Padre, per Cristo, in Spirito Santo al quale ci si rivolge, ma atto fiduciale verso i fratelli con cui si condividono vita e sogni, gioie e dolori.

2.3. Il “balzo in avanti” nella Comunione (LG)

L’apporto del Concilio ad un’ecclesiologia di comunione trova in LG un punto fermo. Nella sua prospettiva si possono leggere gli altri documenti conciliari. Tra questi mi pare opportuno ricordare UR: il decreto sull’ecumenismo; NÆ: la dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane; DH: la dichiarazione sulla libertà religiosa. Mi piace subito ricordare che, in questa dinamica comunione, alcune comunità servitane hanno svolto una presenza significativa, per mezzo dei loro frati, in diverse parti del mondo. In alcuni casi, nuove forme comunitarie hanno influenzato modi e sentire di vita in intere giurisdizioni. Anche per queste prospettive non secondarie, forse si sta vivendo sul già dato e sullo scontato. Mancando i profeti della prima ora, l’acquisito corre il rischio di non essere più ravvivato. Saremo capaci di raccogliere i frammenti?

L’ecclesiologia di comunione è stata assimilata dall’Ordine nelle sue espressioni portanti. Dando uno sguardo all’*indice analitico* delle nostre *Costituzioni*, sotto il lemma *Comunione* troviamo come la *comunione* si concretizzi in numerosi articoli. Assieme alle declinazioni di questo lemma diventano riferenza obbligatoria anche quegli aspetti spirituali che sono racchiusi sotto il lemma *Comunità*, successivo alla voce *Comunione*.

La traduzione costituzionale dell’ecclesiologia di comunione è alto orizzonte programmatico e vitale per ogni frate, ogni comunità, ogni giurisdizione; esso è nevralgico e assai vasto. I “balzi in avanti” da compiere a riguardo sono numerosi, anche perché il passaggio culturale da una *societas* perfetta ad una *ecclesia* di *comunione* che contempla l’istituzione al suo servizio, è processo culturale che, pur avendo fermenti nel XIX e nella prima metà del XX secolo, è maturato al Concilio Vaticano II, dopo secoli di sclerosi.

A proposito, segnalo la fatica della messa in atto, riguardo al Servizio apostolico, dell’art. 75 delle *Costituzioni* e dell’art. 76a, in riferimento alla Chiesa locale: non è da rivendicare alcuna esenzione, sebbene sia da incrementare, potenziare la voce profetica di frati che non hanno paura di essere coerenti con il Vangelo e le esigenze della parresia evangelica, sapendo di essere “servi inutili”, solo per amore. Come l’altra fatica che deve lottare costantemente perché non sempre l’opzione per i poveri (art. 76d) è stata sostenuta nella nostra stessa Chiesa, dove addirittura abbiamo dovuto patire e reagire alla teologizzazione, in ambito occidentale, del “beati i ricchi”, tragico prodromo ideologico alla *débaçle* economico-finanziaria degli ultimi anni.

Partendo da questi dati di fatto e guardando al Capitolo generale, riduco a tre i “balzi in avanti” che sono da auspicare e favorire: l’autorevolezza dell’autorità; la comunione dei beni; l’ospitalità.

a. L'autorevolezza dell'autorità

È uno dei casi seri della post-modernità in occidente e in oriente, al nord e al sud, all'est e all'ovest.

Il presente non conosce una crisi di autorità, come probabilmente si viveva negli anni immediati del post-Concilio. Vi è certamente una crisi dell'immagine paterna (società senza padri), ma esiste un'autorità che normalmente fa rispettare diritti e doveri, che prende decisioni, condivise o non condivise, che legifera nelle sue possibilità e ambiti. Mi pare che l'autorità non sia in crisi.

Al contrario, nella tensione comunionale, anche nel nostro Ordine, si lamenta una crisi generalizzata dell'*autorevolezza* dell'autorità, la mancanza di un'incidenza fiduciale in coloro per i quali l'autorità costituisce la principale responsabilità.

Anche se, come orienta per la nostra vita la *Regola di S. Agostino*, n. 47, «obbedendo maggiormente mostrerete pietà non solo di voi stessi, ma anche di lui», il superiore, tuttavia la *pietas* non può rifiutare il discernimento e la correzione fraterna, ponderate valutazioni, mai giudizio, circa il fatto che vi sia o non vi sia nell'autorità autorevolezza.

Ritengo inutile prepararsi all'elezione di un Priore conventuale, provinciale, vicariale, generale, delineando il priore ideale. Forse risulterebbe più utile chiarire quale *autorevolezza* deve essere riconosciuta nell'autorità di un Priore, che cosa sia *autorevolezza*.

Nell'autorevolezza si manifesta la capacità di favorire o cercare comunione, unanimità agapica e quindi critica, di suscitare relazioni e linguaggi di comunicazione, di aiutare maieuticamente, nel rispetto del condiviso, gli orizzonti da raggiungere, vedere con carità e parresia i vissuti comunitari e porsi al servizio delle risoluzioni con coerenza della propria vita personale.

b. La comunione dei beni

L'Ordine proviene da un cammino di riflessione e orientamenti di vita circa la povertà nella nostra esperienza di Servi. Tema vitale per la vita religiosa, tema scomodo, non facile da argomentare per i risvolti immediati e concreti che comporta e per le mentalità con le quali, con sfumature diverse, è concepita la povertà. Il Cap. VII delle *Costituzioni* su *Testimonianza di povertà evangelica* resta referenziale.

Più frati hanno l'impressione che qualche cosa non abbia dato forza e vigore operativo alle riflessioni portate avanti nell'ultimo sessennio. È assai probabile che la crisi finanziaria ed economica planetaria abbia avuto una sua incidenza a riguardo. Mentre è fuori dubbio che la forza comunionale, che si mette in atto nell'Ordine per andare incontro a situazioni di salute, precarietà di un singolo frate o di comunità nel bisogno, diventa autentica testimonianza reciproca, testimonianza per il vicinato che è in contatto con noi.

Ed è proprio il valore testimoniale che suggerisce di sollecitare chiarificazioni e illustrazioni di come l'Ordine intende la politica, nel senso più nobile, dell'amministrazione dei suoi beni. Fermi restando la serietà e il rigore, documentabili, dell'amministrazione generale dell'Ordine oggi, sarebbe assai utile considerare e concretizzare gli orientamenti che sono presi dal punto di vista economico. È ovvio che non mi riferisco a una comunicazione di dettagli o di cifre, ma di veri e propri orientamenti amministrativi. Questa comunicazione con dialogo di confronto, oltre a creare rapporti più fiduciali tra il centro e le giurisdizioni, potrebbe aiutare anche le stesse giurisdizioni circa gli orientamenti da prendere in altri contesti geo-politici, giurisdizioni che negli ultimi anni sono state tentate dal gioco finanziario con conseguenze pesanti. Personalmente penso che se un fatto si è dato una volta, non è da escludere che si possa ripetere se non s'interviene.

Rilevo con interesse come l'art. 288 delle *Costituzioni* sulla comunione e amministrazione dei beni consideri, nel primo paragrafo, l'amministrazione quale responsabilità collegiale dei Servi. Questo aspetto supporterebbe ciò che ho indicato finora. Nel secondo paragrafo, doverosamente, si parla dei "fratelli incaricati dell'amministrazione".

Abbiamo assistito, negli ultimi decenni, ad operazioni, per dirla in breve, problematiche nella loro avventurosità, con conseguenze di debiti e insicurezze economiche pesanti. Un economo generale e/o un economo di giurisdizione, oltre un Consiglio, necessita di un aiuto immediato, che possiamo chiamare “vice”, vice per ogni evenienza, per ogni confronto.

Si dovrà riflettere, ancora, sul rapporto denaro/potere. Essi giocano in dinamiche assai strette e reciproche anche nel cuore di persone integre e libere. Sembra inevitabile che chi amministra senta l'amministrato come suo e si muova nella sua giusta libertà, ma condizionato da visioni personalistiche, a volte imponendosi con imperio anche alle autorità.

Capisco che un economo deve essere competente ma, come per un priore, anche per un servizio così delicato un economo non può essere a vita. La reificazione del potere è in agguato, più forte di ogni competenza e buona volontà.

c. L'ospitalità

Cosa sta succedendo in diverse comunità dell'Ordine in merito all'ospitalità? Non sono lontano dal vero se rilevo una specie di linea discendente circa l'ospitalità: da una chiusura dei nostri conventi, gretta e infelice prima del Vaticano II, chiusura anche verso i nostri famigliari, ad un'apertura felice nella comunionalità post-conciliare, ad una serie di chiusure verso l'ospite nella vita della post-modernità segnata dall'individualismo chiuso in se stesso. L'ospitalità è una forma di apostolato per una comunità, è un'azione seria: il Cap. IX delle *Costituzioni*, con i suoi tre articoli, coglie l'essenziale riconducendo l'ospitalità quale espressione del nostro essere a servizio e della nostra comunione con gli uomini.

L'ospitalità è azione seria che include impegno da parte di ciascuno. L'ospite crea confronto, ha bisogno di tempo, esige gratuità. Personalmente sono portato a pensare che il timore dell'ospite, che non sia l'ospite amico, denoti insicurezza e fragilità personale di cui bisogna che qualcuno assuma la cura e aiuti a risolvere. Nella contemporaneità l'ospitalità diventa esperienza profetica contro ogni forma di isolamento che sta insidiando il nostro vivere quotidiano, soprattutto in Occidente.

2.4. Il “balzo in avanti” nella formazione culturale (GS)

La Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, *Gaudium et Spes*, indica la mentalità del Concilio per promuovere il progresso della cultura e l'attenzione da riservare alla cultura stessa, in generale.

L'Ordine ha recepito questa coscienza ecclesiale con il considerare in diversi modi e prospettive il problema della formazione dei suoi frati, con la stesura, tra gli altri, di documenti di valore sulla formazione. L'ambito della formazione culturale, com'è ormai chiaro, va ben oltre l'apprendimento e le conoscenze.

L'*ethos* culturale, atteggiamenti e valori propri delle culture, comprende «tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici doti di spirito e di corpo...» (GS, 53); il diverso modo di far uso delle cose, di lavorare, di esprimersi, di praticare la religione e di formare i costumi, di fare leggi e creare gli istituti giuridici, di sviluppare le scienze, le arti e di coltivare il bello.

Ho già accennato come l'Ordine, nel passato, si sia preoccupato di formare i suoi frati, con risultati culturali lusinghieri a beneficio anche dello stesso Ordine. Pur in contesti diversi, quante volte ho sentito dire, pur esistendo comunità più numerose di oggi: mancano i frati e quindi quei pochi (!) non si possono far dedicare a forme culturali se non a quelle di apostolato. Le esigenze immediate per coprire posti di servizio non devono condizionare il tempo utile per percorsi formativi. Di converso, nella situazione precaria di personale, è necessario mettere insieme persone ed energie, piuttosto che disperderle in fantasiose iniziative. Si confrontino le vicende riguardanti l'antichissima e sempre attuale “città di rifugio” Monte Senario e il pied-à-terre in Terrasanta...

A proposito di “balzo in avanti” nell’ambito della cultura sarebbero necessarie tante indicazioni quante sono le espressioni culturali, anche perché queste espressioni, nelle diversità dei continenti, sono veramente molteplici e non secondarie per la nostra vita presente e futura.

Un primo “balzo” che il Capitolo generale dovrebbe favorire è la liberazione (finalmente!) dal complesso antiromano. La mia formazione di base, completata in area francofona, deve togliere ogni sospetto nei miei confronti sul fatto che ricordi la necessaria liberazione dal “complesso antiromano”. L’Ordine ha compiuto e compie uno sforzo notevole, non da tutti condiviso, per favorire, incrementare e promuovere, nel complesso s. Alessio Falconieri: la P. F. T. «Marianum», la Comunità di Studio e la Comunità di Formazione internazionale.

L’offerta culturale della città di Roma è impressionante per la sua vastità e profondamente marcata da internazionalità. In questo tessuto vivace e ricco di energie si colloca il «Marianum» che, per la sua specificità e nella linea culturale del Vaticano II, pur nella sua piccola struttura, ma con tenacia, si è imposto quale laboratorio efficace e critico del pensiero mariologico-mariano a livello internazionale sia ecclesiale che culturale in genere. Il «Marianum» è una miniera preziosa di “riserva” identitaria per l’Ordine.

Sarebbe interessante segnalare se vi sono nell’Ordine altri luoghi culturali dove sia possibile svolgere conferenze o relazioni in lingue diverse da quella parlata nel luogo, così come accade al «Marianum». Personalmente sono stato invitato a tenere conferenze in luoghi anche accademici, soltanto se potevo parlare nella lingua del luogo.

Roma è un crocevia di ecclesialità e di internazionalità non comuni. Le aperture, inoltre, all’ecumene, al dialogo ebraico e islamico, al dialogo interreligioso, fanno parte di questo luogo. I fratelli delle prime generazioni provenienti dall’Asia si dovranno pur ricordare dove hanno trovato in Roma amore, rispetto e tensione di conoscenza per le loro straordinarie culture vediche, induiste, buddiste...

Considerare in altro modo Roma può aprire gli occhi sulla singolare attenzione che il «Marianum» offre nel considerare la presenza della donna Maria di Nazaret, la Madre del Signore, quale soggetto attivo nella storia della salvezza, e assieme a lei le altre donne, come la *Cattedra Donna e Cristianesimo* si impegna a considerare, facendo della nostra Facoltà un luogo aperto e fiduciale per molte donne teologhe, laiche o religiose.

Un secondo “balzo in avanti” dovrà essere operato nelle varie giurisdizioni per qualificarci con l’offerta di una cultura mariologica-mariana inculturata, basata su una qualità di studio, di iniziative per la formazione dei frati e delle Chiese locali. Nell’*Editoriale* della Rivista *Marianum* 2012 ho segnalato alcune piste di ricerca per mezzo delle quali stimo possibile far progredire il senso e la comprensione della presenza della persona di Maria nella vita di Gesù e della Chiesa.

E, in sintonia con una delle caratteristiche dei Servi, è compito grato portare avanti l’approfondimento della *misericordia*, per continuare nelle nostre vite l’esempio della Madre di Dio. Misericordia da allargare all’approfondimento della *compassione* nel senso più ampio, compreso quello emergente da una teologia politica, così come è già stato iniziato al «Marianum».

Un terzo “balzo in avanti” concerne la *Via pulchritudinis*. Questa “via” ha attraversato la storia del nostro Ordine. Ne sono testimonianza singolare opere architettoniche, poetiche, pittoriche, musicali. Siamo rimasti tutti meravigliati nel vedere il patrimonio artistico messo in valore dai Calendari murali OSM editati in Italia. La beltà deve informare le nostre case, i nostri nuovi luoghi di culto. La beltà, che non deve escludere opere della contemporaneità, lotta contro la volgarità con cui si è tentati, sbrigativamente, di stampare sussidi, di porre iconografie oleografiche, di favorire musiche banali per le nostre liturgie.

La nobile beltà spesso si adorna di semplicità, può permettere anche ad uno spazio povero di diventare luogo comunione che aiuta a ritrovare dignità e senso delle cose e, soprattutto, senso delle persone. Come nel passato i nostri conventi storici, così i conventi di oggi non tralascino di pensare di divenire *committenza* sapiente e illuminata.

Conclusione

Mentre portavo a termine queste annotazioni giungeva la *Lettera* del Priore generale, fr. Ángel M. Ruiz Garnica, datata 13 marzo 2013, con la quale egli convocava il 213° Capitolo generale dell'Ordine. Nella *Lettera* si ricorda opportunamente la fisionomia di un Capitolo generale ordinario con riferimento all'art. 254 delle *Costituzioni*.

Confesso di non aver riletto questo articolo, come forse avrei dovuto, prima della stesura del mio testo. Lasciandomi guidare dal Vaticano II, tuttavia, quasi naturalmente mi sono confrontato con aspetti dell'elezione di un priore, con temi inerenti alla tutela del patrimonio spirituale dell'Ordine, al suo rinnovamento, all'incremento della sua unità, all'aggiornamento della sua legislazione, dei programmi e dell'amministrazione.

Mi sono rallegrato di tutto questo: in altre parole la *memoria storica* del Vaticano II che si riflette nella vita, *oggi*, dell'Ordine e dei singoli frati, è attuale viva forza spirituale in attesa di "infuturarsi" nel *prossimo* Capitolo generale per rispondere a ciò che esso significa per la nostra vita fraterna nei prossimi anni.

fr. Silvano M. Maggiani, OSM
comunità di studio "Marianum"